

WELFARE E LAVORO

DOPO MIRAFIORI

Chiamparino: «Ma non sono fischi contro il governo»

I fischi di Mirafiori incantano il *Giornale* e il *Corriere*, nell'illusione o nella convinzione che si spacchi tutto, un po' meno il *Sole24ore*, attento ai sospiri di Montezemolo. Nessuno sa dire quanti fossero i fischi, un uragano o una manciata, le assemblee erano al chiuso e non basta una voce ai cancelli per valutare. Soprattutto l'uragano o la manciata non bastano a «tastare il polso come si diceva una volta - alla classe operaia». Non solo perché la classe operaia se non è morta è assai cambiata, ma soprattutto perché Mirafiori non è più la "classe operaia", è una fabbrica simbolo più di una storia che del presente industriale. Per questo Sergio Chiamparino, sindaco torinese che Mirafiori l'ha conosciuta ai tempi d'oro delle ottantamila o settantamila tute blu e l'ha accompagnata nei giorni della crisi profonda e poi dell'ultima rinascita, non partecipa all'allarme, non drammatizza. Mirafiori è scesa a quota quindicimila dipendenti, non è il cuore di Torino, non governa la città al sibilo delle sue sirene. E all'assemblea è accaduto, spiega il sindaco, quello che ci si aspettava accadesse.

Nessuna sorpresa, dunque, sindaco Chiamparino?

«Le contestazioni, i fischi, i mugugni stanno nella norma. Più o meno è quello che succede e che succederà in qualsiasi assemblea, alle quali partecipa gente che vuol capire. C'è chi protesta. Meno male che la vivacità non manca. Meno male che ancora si tengono assemblee».

Bene, questa è la democrazia. Poi ci sarà il voto, un altro capitolo.

«Un altro capitolo che è difficile scrivere adesso. I fischi di Mirafiori non sono numeri...».

Non c'è il rischio che Mirafiori faccia da capofila e allora davvero si potrebbe profilare l'effetto uragano...

«Mirafiori è una realtà di fabbrica, con le sue particolarità. Una ad esempio mi sembra contare assai in questa discussione e non è politica o sindacale, è soltanto anagrafica: gli operai di Mirafiori non sono giovani, in conseguenza delle varie crisi è mancato il ricambio generazionale, gli operai di Mirafiori sono persone ormai vicine alla pensione che del protocollo del welfare leggono soprattutto quelle norme che toccano la previdenza. Allora, il protocollo al posto dello scalone ha introdotto qualche scalino, ha stabilito che via sia un graduale, molto graduale, innalzamento dell'età pensionabile. Ma per chi sta da trent'anni al-

di Oreste Pivetta

la catena di montaggio anche quel modesto scalino pesa. Non ne può più della fabbrica, teme che passo dopo passo qualcosa d'altro gli si tolga, vorrebbe tornare a una condizione che non c'è più, cancellata da un altro governo, mentre la realtà è invece molto semplice: senza quest'accordo, si torna solo allo scalone e sarebbe molto peggio. Mettiamoci pure i messaggi mediatici, che hanno le loro colpe: quante false opinioni hanno contribuito a costruire?».

Cioè gli operai non hanno capito?

«Il protocollo andrebbe letto e discusso per intero e comunque non si ritaglia un protocollo sulla specificità di una fabbrica. Poteva accadere trenta o quarant'anni fa che si immaginasse e si approvasse un contratto nazionale, specchiandolo nelle misure di Mirafiori e che quel contratto dovesse andar bene per tutti. Siamo lontani da quei tempi...».



Il sindaco Chiamparino. Foto Ansa

Sindacati, Confindustria, Fiat. Tutto diverso. Anche il governo è diverso...

«Infatti, non credo proprio che questa sia stata un'assemblea contro il governo. Non si può trascrivere la battuta di un lavoratore, pensando che rappresenti la generalità dei lavoratori...».

Tipo «con Berlusconi saremmo già in piazza»?

«Dentro Mirafiori c'è di tutto, ci sono anime diverse e sopra s'ingrossa la nuvola di un disagio, che non c'entra nulla con l'accordo sul welfare. Il disagio del lavoro operaio, dal punto di vista economico, salariale. L'accordo sul welfare andrebbe visto come una occasione di dinamicità per il nostro paese, per consolidare lo sviluppo, per creare condizioni che permettano una più giusta redistribuzione di risorse più cospicue».

Forse è difficile crederci fino in fondo. Mi viene in mente la vignetta di Giannelli sul

«Corriere» di ieri. Lui: «Dice Napolitano che una fiducia continua è illegittima». Lei: «Di che si preoccupa? Più sfiduciati di così?».

«Sfiducia? Se dobbiamo parlare di sfiducia... La politica non vive una fase brillante, perché mostra tutti i suoi limiti di fronte alle domande che vengono poste... Il malessere per la scarsa efficacia della politica è evidente e diffuso. Ma non è Mirafiori».

Ma c'è stato un effetto Grillo anche su Mirafiori...

«Diciamo che c'è stato un effetto Mirafiori su Grillo».

Cioè, non buttiamola tutta sul fronte «antipolitica»?

«Diciamo che arduo per chi arriva a guadagnare mille, milleduecento euro e che fatica a tirare la fine del mese stare a guardare serenamente a tutte le ingiustizie e gli squilibri che si rappresentano quotidianamente sul palcoscenico che è questo paese. È chiaro che una parte di criticità, interpretata da Grillo, si ritrova tutta lì dentro e dentro tante fabbri-

che, dentro la sofferenza del lavoro salariato».

Il lavoro tra l'altro di chi paga tutte le tasse. Crisi della politica e pure del «nuovo» che la politica produce? Penso già al Partito democratico...

«Il Partito democratico non è il coniglio che esce dal cappello del prestigiatore e noi non siamo illusionisti. Si avvia un processo...».

Ma c'è attenzione verso questo processo?

«Come immagino in tante zone della società italiana verso tutti i processi politici... Mirafiori si è sempre distinto per un tasso di sindacalizzazione più basso nel confronto con altre realtà industriali...».

In questo senso potrebbe illuminare un panorama più attendibile?

«Di un pezzo del paese. Mirafiori vale per Mirafiori».

Con un'altra particolarità, l'altro ieri, almeno. Che a presentare le ragioni del Sì si è presentato Gianni Rinaldini, segretario della Fiom. Cioè del sindacato di categoria più ostile al Sì...

«Ecco, non nascondiamoci dietro un dito. A Mirafiori c'è la Fiom, che ha espresso un giudizio e che lo difende e che altrove non c'è. Quindi non aspettiamoci un film che si ripete di scena in scena, di assemblea in assemblea. Qui s'è misurato qualcosa che tocca il malessere comune ad altre parti della società e insieme qualcosa che riguarda lo specifico del lavoro operaio».

TRENT'ANNI DI STORIA



Settembre 1980, i 35 giorni di Mirafiori. La vertenza che ha segnato la sconfitta del sindacato di fronte ai processi di ristrutturazione della grande impresa. Nella foto a sinistra Enrico Berlinguer, segretario del Pci, porta la solidarietà ai lavoratori in lotta



Dicembre 2002, i lavoratori della Fiat occupano la stazione di Porta Nuova a Torino contro la minaccia di licenziamenti e di chiusura di impianti. È la crisi che accompagna la Fiat verso un'altra metamorfosi, sfociata nella gestione di Marchionne



I tre segretari generali di Cgil, Cisl, Uil tornano a Mirafiori lo scorso dicembre dopo molto tempo e i lavoratori contestano duramente i loro interventi. È uno dei segnali del disagio degli operai e del distacco tra la fabbrica e il mondo sindacale e politico

LA SFIDA Fordismo o post fordismo, muta l'organizzazione, muta l'ambiente, resta l'operaio intercambiabile, stressato, mal retribuito, nella frustrazione di una carriera impossibile

Dentro una fabbrica nuova, la fatica rimane la stessa

BRUNO UGOLINI

Mirafiori che torna sulle prime pagine dei giornali. Quelli di sinistra ma anche quelli di destra. Come se fossimo negli anni Settanta. Come se d'incanto scomparissero le raffinate teorizzazioni sulla scomparsa del proletariato industriale, sulla fine del lavoro manuale. Come se fossimo ai tempi in cui davvero quella era la fabbrica principe, quella che in qualche modo sembrava dettar legge al mondo del lavoro, aprendo varchi inesplorati, contrattazioni ardite. Erano gli anni di dirigenti sindacali come Emilio Pugno, Sergio Garavini, Aventino Pace, Cesare Del Piano.

Accorrevano da tutta Italia, davanti a quei fatidici cancelli, gli studenti di Lotta Continua e magari trovavi anche Adriano Sofri e Gad Lerner. Così oggi, scorrendo quelle prime pagine dei quotidiani, sembra di fare un brusco salto all'indietro. Quando Mirafiori era un agglomerato di sessantamila operai, una cittadella che ha vissuto mille traversie, ha visto passare e andarsene (di solito con laute prebende, a prescindere dalle produttività espresse) molti manager. Ha pianto sulla bruciante sconfitta del 1980, con oltre 20 mila in cassa integrazione. Ora sono rimasti in sedicimila là dentro, negli stessi mastodontici capan-

noni. Sono ormai, come densità, una fabbrica come tante altre, magari come le Acciaierie di Terni o la Nuova Pignone di Firenze o la Dalmine di Bergamo. Eppure Mirafiori continua a sollevare la curiosità dei cronisti accorsi anche l'altro giorno davanti a quelli stessi cancelli ad annotare imprecazioni, fischi, applausi, le scorribande dei sì e dei no per il protocollo da approvare o respingere la prossima settimana.

La «cittadella» industriale è tornata per una volta sulle prime pagine come fossimo negli anni Settanta

È rimasta, così, il fortino della contestazione. Anche se nelle assemblee dell'altro ieri si è preferito ragionare. Non sono volati, come poteva accadere un tempo, i bulloni diretti al palco degli oratori. È apparsa però prevalente, in questo primo approccio, la volontà di respingere il protocollo. Una prevalenza che a dire il vero non sembra verificarsi nella totalità dei luoghi di lavoro, o nella folla di precari e pensionati. Per cui il risultato finale sem-

bra destinato a segnare un'approvazione. Qualcuno potrebbe insinuare che a Mirafiori i pareri sono condizionati anche dalla presenza di un elevato numero di lavoratori proiettati verso la pensione. E che perciò qui più che altrove pesa la soluzione che non ha cancellato del tutto lo scalone voluto dal centrodestra, ma si è attestata sui cosiddetti scalini. Un elevamento comunque dell'età pensionabile che però non dovrebbe riguardare coloro che sono considerati adibiti a lavori usuranti. E non è, però, nemmeno del tutto vero che gli attuali abitanti di Mirafiori siano ormai giunti quasi tutti ad un'età matura. Proprio lo scorso anno, infatti, è stato raggiunto un accordo che ha riaperto le assunzioni per una trentina di giovani. Un fatto storico se si pensa che era da dieci anni che non si procedeva a nuovi ingressi.

Ma quali sono le trasformazioni principali di Mirafiori in questo 2007? Sono rimasti gli stessi, come numero, i capannoni. Coprono, leggiamo, 1.200.000 metri quadri su una superficie di tre milioni di metri quadri. Sono lunghi in media alcuni chilometri e alti 25 metri. Molti però sono vuoti, inutilizzati. E dentro, in quelli dove ferve l'attività, sono irrisconoscibili. Sono cambiati i colori e sono cambiate le famose tute blu. Oggi gli operai indossano jeans e maglietta. E sopra c'è la Mole stilizzata. Negli anni Sessanta-Set-

tanta le officine erano sporche, unte. Cipputi mangiava nel barachin, il porta vivande portato da casa e doveva far la pipì in un barattolo per non perdere tempo prezioso. Oggi raccontano che nel reparto Montaggio, in Carozzeria, sembra di stare in un reparto dell'Ikea, il grande supermercato di mobili moderni. Tutto è pulito, tutto è colorato. C'è persino l'area relax, e per distrarre gli operai si organizzano le gare a premio. Non chiamano più «Vietnam» il reparto verniciatura. Mirafiori 2007, a sentirlo raccontare così, sembra destinata a mutare il titolo di quel famoso film. Con la classe operaia che questa volta va in Paradiso.

C'è però qualcosa che rimane immutabile. Lo dicevano le donne che durante un'altra assemblea, qualche tempo fa, mostravano a Epifani e agli altri segretari sindacali i polsi rovinati dalla tendinite. Nonostante i robot, malgrado le nuove tecnologie c'è qualcosa che resiste alle innovazioni. Lo ha raccontato con grande precisione uno dei leader operai degli anni 70, Cesare Cosi, già figlio di anziano Fiat, operaio metalmeccanico dal 1960 e alla Fiat dal 1966, poi delegato alla Meccanica di Mirafiori dal 1968 al 1987. Quasi vent'anni a studiare il colosso dell'auto, a compilarne analisi, tabelloni, inchieste che poi servivano a costruire una politica rivendicativa, a mettere le mani nell'organizzazione del lavoro.

L'ho incontrato tempo fa a Torino, con altri suoi compagni come Gino Giugni, Felice Celestini, e mi ha regalato alcuni Cd che contengono il lavoro di una vita. Tra questi un articolo apparso su «Rassegna sindacale». Qui spiega come certi aspetti della condizione operaia siano ancora operanti, anzi siano peggiorati. E annota: «Che il fordismo sia superato come modello organizzativo della produzione è un fatto... Quello che a mio av-

La scommessa del sindacato nel costruire un rapporto con il pianeta ben più esteso della produzione

viso è dura a morire è l'idea fordista in base alla quale gli operai non sono altro che pezzi intercambiabili del sistema di produzione». E così il sistema dei tempi è identico... Nessun lavoratore ha la possibilità di fermare la linea. La quasi totalità dei lavoratori è polyvalente. Più volte viene utilizzato come rimpiazzo o sostituto assente. Sa fare cento lavori a rendimento pieno, ma la qualifica ed il salario si differenziano poco da un nuovo as-

sunto. Ed anche sul piano del salario sembra di tornare al passato, quando arrivavano dal Sud torme di ragazzi napoletani, calabresi, siciliani e tutti stavano al terzo livello. Oggi, scrive Cesare Cosi, gli incrementi salariali per anzianità di servizio sono poca cosa e vengono assorbiti se per caso si passa di categoria. La quasi totalità dei lavoratori diretti di produzione rimane sempre nello stesso livello, il terzo.

C'è, infine, una differenza di fondo, in questo variegato e trasformato panorama. Quegli operai del Sud che affollavano Mirafiori erano riusciti, anno dopo anno, a conquistare una presenza, un potere, un riconoscimento sociale. Lavorare alla Fiat rappresentava quasi un orgoglioso blasone, un successo. Lo sciopero a Mirafiori era una notizia che ne trasciava altre, apriva un movimento più ampio. Erano un'«élite», l'avanguardia. Oggi non più. Anche se per i loro segnali di rivolta per un giorno tornano in prima pagina. La scommessa del sindacato, del resto, consiste nel saper ricostruire il rapporto tra queste cittadelle operaie e il pianeta della produzione frantumata, decentrata, nonché col mondo vasto dei nuovi lavori nei servizi e nei settori pubblici. Solo così, con quella che chiamano nuova confederazione, gli operai di Mirafiori non saranno più soli a mugugnare e basta, senza più il peso di una volta.